



“Sciocchini, nella democrazia diretta non ci può essere democrazia”. In esclusiva, il discorso che Casaleggio non farà alla Camera

Ipotesi mezzi del Foglio hanno intercettato nella casella di posta elettronica del dottor Gianroberto Casaleggio, sezione bozze, il discorso che il guru del Movimento 5 stelle non farà, ma vorrebbe fare, il giorno in cui sarà ascoltato dalla commissione Affari costituzionali della Camera in merito alla futura riforma dei partiti (secondo alcune ricostruzioni, l'invito è arrivato sull'email di Casaleggio prima ancora che fosse spedito dall'account della Camera). In poche cartelle, il guru del Movimento decide di vuotare il sacco e di dire la verità sul tema dei temi: cos'è il metodo Casaleggio, come funziona la trasparenza del Movimento, che senso ha la democrazia diretta. “Cari amici e cari colleghi scusatemi ma qui non c'è nessun segreto, nessuno spionaggio, nessuna Watergate. Quello di cui state parlando è il metodo del nostro movimento e mi stupisco che ci sia qualcuno che ancora si stupisce. I partiti moderni, per funzionare, hanno bisogno di creare o almeno far credere che ci sia un rapporto diretto tra l'elettore e l'istituzione che si rappresenta. Si chiama demo-

crrazia diretta e funziona così. Io metto in Parlamento il primo che passa. Lo trasformo in un portavoce del popolo. Gli conferisco il compito di essere la voce della gente”. Coltivo un gruppo dirigente omologato, allineato e diffidato dal contestare la linea del capo. Offro agli elettori l'illusione di essere tutti, uno a uno, perché uno vale uno, i veri rappresentanti dei rappresentati. E poi, capolavoro, faccio votare gli elettori sulle cose che non contano. Do loro in pasto votazioni che servono non a scegliere ma solo a ratificare scelte già fatte a monte, cioè da me. E uso la trasparenza, lo streaming, come una nocciolina, mettendo online le nostre dirette solo quando si discute di cose inutili, perdibili, senza senso. Meraviglioso, no? Vedete, gentili colleghi, la democrazia diretta, questa espressione che non vuol dire nulla ma vuol dire tutto, è uno strumento formidabile: legittima chi comanda un partito a prendere decisioni dan-

do agli elettori l'illusione che siano stati loro a determinare quelle decisioni. E' spietato? E' un metodo da paraguuru? Credo sia l'unico modo possibile per fare politica. Trovate voi un modo più efficace del mio per raccogliere i ruti del popolo e trasformarli in clic e in seggi in Parlamento. Lo so, lo so. Tutto si gioca su un equilibrio delicato, complicato. Per far funzionare la nostra macchina bisogna essere giacobini, predicare la politica dell'omogeneità, trasformare in traditore chiunque si ribelli al nostro sistema. Non ci può essere dissenso. Non ci può essere democrazia, nella democrazia diretta, ed è naturale che chi controlla il partito, per il bene del partito, debba esercitare un controllo militare su tutto. Sulla comunicazione dei gruppi parlamentari. Sulle dichiarazioni dei parlamentari. Sulle conversazioni. Sui server. Sulle vite degli altri. D'altronde, solo chi ha qualcosa da nascondere si preoccupa di non esse-

re controllato, no? La privacy, dicono frignando. Certo. Ma vale la stessa regola delle intercettazioni. Chi non le vuole vedere pubblicate ha qualcosa da nascondere, no? Vedete, gentili colleghi, mi stupisco che vi stupiate. Bobbio l'ho letto anche io, ovvio, e so bene quel che diceva: “Nella rischia di uccidere la democrazia più che l'eccesso di democrazia”. Sono d'accordo con lui. Ma oggi i tempi sono cambiati, amici, e vi dico con sincerità che, per salvare la democrazia, è necessario, almeno temporaneamente, mettere a segno un capolavoro: abolire la democrazia dando l'illusione che ci sia il massimo della democrazia. Bisogna dire che uno vale uno, ma solo per dare a una persona come me, come noi, la possibilità di scegliere a nome delle altre. Tutto il potere al popolo, oh yeah. Ma solo a condizione che il popolo possa scegliere quello che io, che noi, abbiamo già scelto con calma. Mostratemi un politico moderno che non capisce questo concetto e io vi mostrerò un politico perdente. Grazie a tutti”.

• ECCO I NUOVI DOCUMENTI GRILLINI CHE CONFERMANO LO SCOOP FOGLIANTE SUL METODO CASALEGGIO a pagina quattro

Postmodernità o muerte

La capacità di Renzi di innovare l'economia passa dal test di Uber

Entro la settimana prossima il governo dovrà dire se sostiene l'innovazione o la minacciosa corporazione dei tassisti

“Squilibrio liberalizzazioni”

Roma. A maggiore ragione dopo che la Commissione europea ha citato ieri le mancate liberalizzazioni tra gli “squilibri” dell'Italia, Matteo Renzi dovrà dimostrare la sua volontà a favorire lo sviluppo di servizi alternativi per la mobilità urbana, come Uber e le auto a noleggio con conducente (ncc), insidiando la rendita di posizione della corporazione dei tassisti che minaccia di bloccare Roma a breve. Era il 22 maggio 2014 quando il presidente del Consiglio definì Uber, la società californiana che offre servizi di trasporto urbano con autista privato attraverso l'applicazione via smartphone, un “servizio straordinario” di cui il governo si sarebbe occupato la settimana successiva. La “settimana successiva” sarà la prossima, quando ogni timidezza dovrebbe cadere per dare seguito alle dichiarazioni “uberiste” uscite sia dal ministero dello Sviluppo economico sia dal ministero dei Trasporti. Il disegno di legge sulla Concorrenza - che avrebbe dovuto essere approvato dal Parlamento già entro il 2015 - è in discussione al Senato per la seconda lettura. Contiene emendamenti favorevoli ai servizi ncc (rimozione dell'obbligo di rientro in rimessa dopo ogni corsa, risalente al 1992) e in subordine a Uber Black, servizio di auto “nere” di lusso di Uber. La proposta più radicale è di disciplinare i requisiti di professionalità e sicurezza dei conducenti, che favorirebbe lo sviluppo di Uber Pop, la versione dell'app che permette a ogni automobilista di diventare autista Uber, trova invece resistenze trasversali. E' l'app che i tassisti temono e, anche per questo, minacciano di paralizzare Roma con 10 mila auto il 18 marzo. (Brambilla segue a pagina quattro)



Caro Renzi, ti scrivo

Bruxelles preme sul governo per riforme e debito. Pagni (Mef): ecco il piano della finanza pro Pmi

Roma. Una missiva ufficiale con destinatario Palazzo Chigi e mittente l'Unione europea è raramente una buona notizia. Ma la lettera annunciata ieri dalla Commissione Ue per il governo Renzi non desta certo lo stesso allarme di quella che la Banca centrale europea inviò all'esecutivo Berlusconi nella movimentata estate del 2011. Il messaggio consiste comunque in un richiamo sui conti pubblici, riservato a tutti i paesi che rischiano una “deviazione significativa” dal percorso di avvicinamento agli obiettivi di bilancio a medio termine. Il vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis, ha detto che per ora non si tratta di una formale “procedura” per squilibrio economico eccessivo; tale procedura potrà essere avviata però in qualsiasi momento, “dipenderà da quanto ambizioso sarà il programma di riforme e delle nostre valutazioni sui progressi fatti”. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, rimane fiducioso sul fatto che Roma otterrà la tanto agognata flessibilità sui conti pubblici: “Finché non c'è la valutazione positiva sull'eligibilità, come sono convinto ci sarà, non possiamo dire di aver chiuso la conversazione”. Il ministro, dando conto della riunione Ecofin di ieri, ha detto: “Posso aggiungere, perché non è un segreto di stato, che Wolfgang Schäuble ha ammesso che la Germania ha bisogno di fare le riforme, come tutti gli altri”. Un riferimento nemmeno troppo velato al fatto che Berlino si troverà sotto monitoraggio specifico di Bruxelles in ragione di un altro squilibrio, seppure non “eccessivo” come quello italiano, cioè l'enorme surplus commerciale. Mal comune, mezzo gaudio? Nel governo girano che non è così. Anzi. E Fabrizio Pagni, capo della Segreteria tecnica di Padoan, illustra al Foglio alcune misure pro crescita in cantiere. (Lo Prete segue a pagina quattro)

I finti paladini del corpo delle donne

I perdigiorno della gnagnera, che accettano la catena della trattazione ricreativa della vita, dovrebbero astenersi dal fare crociate contro l'utero in affitto. Storia di un'ipocrisia anticoncezionista, antinativista ed eugenetica

E' difficile essere sempre d'accordo con le proprie idee, qualche volta l'operazione riesce. L'utero in affitto non va bene, delegittima l'umano nella

DI GIULIANO FERRARA

filiazione, nella maternità biologica, nella paternità onanistica, nella concezione in vitro o tecnica (scusate se è poco). Qualcosa vorrà dire, perché l'ho scritto, e non sono il solo a pensarlo. Ma non direi questa sciocchezza se non ne pensassi anche altre: che gli anticoncezionisti non sono una bandiera e che non devono essere il primo passo dell'educazione alla sessualità (parola vagamente ripugnante) nelle scuole, che l'aborto come anticoncezionale ordinario o come diritto umano femminile è una pena di morte senza processo e una procedura liberante sopra tutto per i maschi, che il divorzio moltiplica il matrimonio perenne volte e lo distrugge per sempre senza negarlo (il contrario del matrimonio è il non matrimonio, non il divorzio), che la fecondazione artificiale va bene forse per le mucche Simmenthal ma non per i bambini, che l'eugenetica oggi in pieno dispiegamento fa strage di libertà e di diversità eccetera.

Quasi tutti coloro che si agitano contro l'utero in affitto non suffragano anche con questi argomenti o similari la loro posizione. Se ne guardano bene, non pensano queste cose, nemmeno sono sfiorati da un dubbio problematico nel merito di ciò che eventualmente significhino. Quasi tutti dicono che non va bene l'aspetto di contratto commerciale della cosa (giusto), la schiavizzazione della donna (giusto), l'esperimento egoistico fatto con l'uso strumentale del suo corpo (giusto), il corpo femminile sfruttato e ridotto a sfornare una merce per altri, i

committenti (giusto). Ma nessuno fa lo sforzo di capire una cosa evidente, che l'utero in affitto è l'ultimo approdo di una galoppata nell'indicibile, cioè nel fattibile tecnico diventato diritto, dunque moralmente ammissibile. Questi quasi tutti sanno benissimo che la teoria del piano inclinato è impeccabile, perché se aprì la porta alla famiglia senza il crisma del matrimonio e dell'amore unitivo e procreativo, inevitabilmente ti ritrovi, dati i progressi della bioingegneria, di fronte al problema della fabbrica dei bambini.

Dove si può, come si può: dunque con il contributo decisivo, a favore di gay maschi nei casi di coppie omosessuali, di una donna oggettivata e deresponsabilizzata nella sua corporeità, come soggetto contrattuale neutro di fronte alla natività umana o filiazione, parodie dell'Incarnazione e della sua altissima metafora carnale e spirituale.

Invito dunque coloro, tutti, che hanno dubbi razionali sul mondo come va organizzandosi, ad argomentare serenamente la loro posizione critica verso l'utero in affitto. Invece i perdigiorno del progressismo e della gnagnera, che assumono come normale tutta la catena della trattazione ricreativa della vita, e con motivazioni ideologiche parafemministe vuote di significato, dovrebbero astenersi dal fare crociate contro l'utero in affitto con schietta ipocrisia anticoncezionista, antinativista, abortista, scienziata ed eugenetica. Non si può difendere il corpo delle donne solo l'8 marzo, giornata infautamente passata tra le chiacchiere. D'altra parte, norme o no, ci penseranno i giudici a trattare come diritto positivo un fenomeno che non ha nulla a che fare con le leggi e tutto a che fare con l'etica dei criteri non negoziabili di comportamento e di vita.



Museo Europa

“Il Vecchio continente non finirà come Pompei, diventerà un parco giochi”. Parla lo storico Laqueur

Roma. “La sequenza dei titoli dice tutto”. Nel 1970, Walter Laqueur pubblicò “Out of the ruins of Europe”. Le rovine. Nel 2008 fu la volta di “The last days of Eu-

DI GIULIO MEOTTI

rope”. La fine. Nel 2010 l'uscita di “After the fall”. Dopo la caduta. E' questa la trilogia di uno dei maggiori studiosi d'Europa ha dedicato come un epitaffio al Vecchio continente.

Novantacinquenne storico di origine ebraica, tedesco di nascita e americano di adozione, Laqueur è cresciuto in Europa nel suo momento più terribile: la città di Breslau sotto il nazismo. I suoi famigliari furono annientati nella Shoah, mentre lui riuscì a fuggire in tempo prima a Gerusalemme e poi in America, dove avrebbe costruito una brillante carriera come direttore del Center for Strategic and International Studies di Washington, affermandosi come uno dei massimi sovietologi della Guerra fredda, come studioso di ebraismo e come uno dei più rinomati esperti mondiali della “politica della violenza”. Di Laqueur l'intuizione, negli anni Settanta, di una “finlandizzazione strisciante” dell'Europa da parte dell'Unione Sovietica. Già direttore della Wiener Library di Londra, Laqueur ha appena pubblicato il suo ultimo libro dal titolo “Putinism”, una analisi dei vent'anni di dominio del presidente russo Vladimir Putin. “L'Europa oggi? La solita esagerazione”, dice Walter Laqueur al Foglio. “Se ieri era un successo incredibile, oggi è un disastro cosmico. Se un eccessivo ottimismo può portare a delusioni pericolose, può farlo anche alzare le mani precipitosamente per la disperazione. L'Europa non scomparirà, ma si rimpicciolerà. L'Europa non sarà ricoperta di cenere, come Pompei o Ercolano, ma è in declino. Assumerà un profilo basso, non conterà più negli affari internazionali. Dopo essere stato al centro della politica mondiale per tanto tempo, il Vecchio continente ora corre il rischio di diventare una pedina. Ma forse un giorno un nuovo tentativo di creare un'Europa unita sarà fatto, e magari avrà successo se terrà conto delle lezioni passate”.

Il progetto europeo sta imploendo sull'immigrazione. L'Europa ha il dovere morale di prendere milioni di rifugiati e migranti dal medio oriente? “In linea di principio, sì. In pratica, no. La buona volontà non è sufficiente. Io sono stato tre volte rifugiato nella mia piuttosto lunga vita. La prima volta quando ho dovuto lasciare il continente. Dopo che i nazisti presero il potere in Germania sono emigrato in medio oriente, in Palestina, che era sotto mandato britannico. Ho vissuto in un villaggio arabo vicino a Gerusalemme. Un giorno il mukhtar, il sindaco arabo, mi disse: “Devi andare via da qui, per la tua sicurezza”. Era l'estate del 1946. L'anno dopo, a me, mia moglie e al nostro bambino hanno suggerito di fuggire da Gerusalemme e trovare un luogo più sicuro. Ho quindi una certa empatia per le persone che sono ora alla ricerca di protezione in Europa. Solo che non si può confrontare la situazione attuale con la situazione di settanta anni fa”.

Secondo Laqueur, la felicità e la prosperità dell'Europa sono sempre dipese da una ben precisa serie di circostanze: stabilità interna, relativa sicurezza, indipendenza negli affari esteri, espansione economica. Tutti questi fattori adesso si stanno lentamente e inesorabilmente erodendo. Secondo Laqueur, l'Europa è sempre più fiacca. “L'Europa è troppo debole per giocare un ruolo di civilizzazione o moralità nella politica mondiale. Discorsi, ammonimenti e buone intenzioni hanno poco peso quando fatti da una posizione di debolezza. L'Europa ha in gran parte dilapidato il suo credito morale. Non importa quanto spesso i valori europei siano invocati e vengano lodati. Perché una volontà debole, l'inerzia, la fatica, l'insicurezza e la mancanza di fiducia in se stessi portano alla diagnosi psicologica di un ego debole. La prosperità materiale ha creato una società timida, che evita tutti i conflitti e cerca di ignorare tutti i segnali di pericolo che percepisce come dannosi per il suo edonismo”.

Più che Eurabia, Laqueur intravede Disneyland: “La possibilità che l'Europa diventi un museo o un parco di divertimenti culturale per i nuovi ricchi della globalizzazione non è fuori luogo”.

CUORI IN MOSTRA

Non bruciare i dischi che avevate ascoltato insieme, regalali al Museo delle relazioni finite

A volte viene la tentazione di bruciare tutto. Finisce una storia d'amore e non si vuole vedere mai più quella copertina rossa, perché lei ci sdraia sempre

DI ANNALENA

sotto a leggere, sul divano, e guardarla adesso è insopportabile. E gli orcchietti che le avevi regalato perché li desiderava tanto, ma adesso li ha dimenticati dentro un posacenere, uno è anche rotto. Il quadro orribile che avete comprato insieme a Parigi, nella spartizione degli oggetti nessuno l'ha reclamato per sé. Eppure sta lì appeso e parla, parla, non tace mai quel mostro. Portati via quello schifo di lampada di tua madre, sennò la butto dalla finestra. Oppure, d'ora in poi, regalo tutto al Museo delle relazioni spezzate, insieme alla lettera d'amore non mia che ho trovato nella tasca della giacca, e al grembiule di gomma con le tette che indossavi in bagno di nascosto, e racconto al mondo chi sei. Anche chi siamo stati. A Los Angeles sta per aprire il Museum of Broken Relationship, un progetto mondiale (cominciato a Zagabria, e proseguito come mostra itinerante in tutto il mondo) che raccoglie ed espone i cocci delle storie d'amore, le prove di qualcosa che esisteva e non esiste più, con la spiegazione scritta del significato emotivo di quel bouquet di fiori di carta di giornale, e del cassetto di legno pieno di musicassette, quelle che ascoltate durante i viaggi in automobile, cantando, con la sua calligrafia dappertutto, e i cuoricini fatti con la biro. L'idea di questo museo degli addii ricorda il museo dell'Innocenza di Orhan Pamuk, a Istanbul, nato da un romanzo e da una definitiva, segreta verità: “A quanto pare non è possibile conoscere il segreto degli oggetti senza avere avuto il cuore spezzato”. Un cappello è un cappello e un cappello, ma se quel cappello è stato abbandonato sgualcito sul tavolo, l'ultima sera (uno dei due di solito non sa che è l'ultima), porta con sé ancora molte cose, meglio lasciarle raccontare. “Alcune relazioni finiscono - con gli amanti, con i propri cari, con i sogni e con le città. Se vuoi alleggerire il carico emotivo e cancellare tutto ciò che ti ricorda quella dolorosa esperienza buttando via tutto, non farlo. Dallo a noi”. Per rabbia, vendetta, narcisismo, fastidio, tristezza, ecologia, o anche per l'euforia di fare spazio a qualcosa di nuovo. Si accettano spazzolini da denti e dentifrici schiacciati nel mezzo, scarpe consumate con cui abbiamo sceso, dandoci il braccio, almeno un milione di scale. Eppure è finita lo stesso. Ma i musei nascono per celebrare, per ricordare, mai per dimenticare (i due creatori del museo di Zagabria hanno avuto quest'idea dopo essersi lasciati). Quindi è meglio essere sinceri: se pensiamo di spedire a un museo, anche lontano e un po' assurdo, il portachiavi a forma di ippopotamo che lui ci aveva portato un giorno da Londra, non è per cancellarlo dalla memoria, e non è per odio verso l'ippopotamo. E' per sapere che da qualche parte c'è un ippopotamo blu che racconta di noi.

Il “sicario” di Trump

Roger Stone è il “consulente” di scuola Nixon che il frontrunner ha licenziato per sfruttare meglio

New York. Roger Stone ha imparato quasi tutto da Nixon, da come sbarazzarsi dei nemici alla marinatura delle olive nel vermouth per un Martini perfetto. Per questo si è tatuato il volto dell'ex presidente sulla schiena. Lo chiamano “consulente” di campagne elettorali repubblicane, lui con più realismo si definisce un “sicario del partito”, un esecutore di lavori sporchi con abiti gessati che indossa sempre la camicia bianca dopo le sei. La sua figura con i capelli colorati è circondata da aneddoti leggendari che raccontano di astuzie e cattiverie rare. Molti sono falsi o inverificabili, e li ha messi in giro lui. Di vero c'è che quando ha scoperto dalla tenutaria di un bordello di classe che il governatore Eliot Spitzer era un frequentatore assiduo dell'esercizio, ha usato l'informazione non per spuntarlo (“chi parla per primo ha perso” è la sua regola aurea) ma per minacciare il padre, Bernard, costruttore newyorchese e avversario di un suo cliente.

In un messaggio in segreteria telefonica gli ha annunciato l'arrivo imminente di un avviso di garanzia, “e non c'è niente che il tuo figlio ipocrita, psicopatico e pezzo di merda potrà fare”. Poi la tenutaria di quel bordello ha deciso di candidarsi al ruolo di governatore, piccola operazione di marketing, e Stone le ha fatto da consulente. Ha collaborato a nove campagne presidenziali e ha fatto attività di lobbying e facilitazione, per dir così, nel gioco d'azzardo e nel real estate. Inevitabile che nell'esercitare il mestiere si sia creata una sintonia con Donald Trump. Ma le sintonie fra umorali coltivatori di paranoie s'eclissano, così Trump lo ha chiamato un “loser” che “si prende i meriti per cose che non ha fatto”, salvo poi richiamarlo in servizio lo scorso anno per organizzare la campagna presidenziale. (Ferraesi segue a pagina quattro)

Il piano di Bengasi

Come va la partizione del greggio libico che piace a Haftar e francesi

Il governo di Tobruk sogna ancora una compagnia alternativa del petrolio che ucciderebbe l'unità nazionale

Americani molto contrari

Roma. In Libia il governo di Tobruk non dismette il progetto della “Noc Bengasi”, ovvero di una compagnia petrolifera nazionale alternativa a quella con sede a Tripoli, spiega al Foglio l'analista con base a Londra Mattia Toaldo: “L'esistenza di una Noc Bengasi sarebbe uno dei pilastri di un eventuale ministato libico della Cirenaica”. Per ora esiste un'embrione di compagnia del petrolio alternativa chiamato Noc Beida, che è un'altra città dell'est controllata dal governo di Tobruk. “Spostare la sede della compagnia a Bengasi, come anche spostare il Parlamento da Tobruk a Bengasi, sarebbe un altro passo in direzione della partizione di fatto della Libia e quindi un altro passo nella realizzazione del piano del generale Khalifa Haftar e del presidente del Parlamento, Aguilar Salah, per resistere al governo di accordo nazionale sponsorizzato dalle Nazioni Unite e tenersi un territorio autonomo” (un piano che non è visto con antipatia dal governo francese, che a Bengasi ha inviato forze speciali in appoggio di Haftar).

Non è chiaro a che punto è arrivato questo progetto - che riguarda il greggio, quindi la fonte primaria di profitto per la Libia. Sono necessarie coperture bancarie e ci sono rumors sul fatto che sarebbero state offerte da sponsor esterni, considerato il fatto che le eventuali lettere di garanzia non possono essere chieste all'interno della Libia (la Banca centrale di Tripoli non approverebbe un progetto che punta verso la partizione). Il grande ostacolo alla Noc Bengasi in questo momento sono gli americani, che non tollerano un secondo business del greggio libico e vogliono un governo solo, a Tripoli. (Raineri segue a pagina quattro)

Il “sicario” di Trump

Roger Stone è il “consulente” di scuola Nixon che il frontrunner ha licenziato per sfruttare meglio

New York. Roger Stone ha imparato quasi tutto da Nixon, da come sbarazzarsi dei nemici alla marinatura delle olive nel vermouth per un Martini perfetto. Per questo si è tatuato il volto dell'ex presidente sulla schiena. Lo chiamano “consulente” di campagne elettorali repubblicane, lui con più realismo si definisce un “sicario del partito”, un esecutore di lavori sporchi con abiti gessati che indossa sempre la camicia bianca dopo le sei. La sua figura con i capelli colorati è circondata da aneddoti leggendari che raccontano di astuzie e cattiverie rare. Molti sono falsi o inverificabili, e li ha messi in giro lui. Di vero c'è che quando ha scoperto dalla tenutaria di un bordello di classe che il governatore Eliot Spitzer era un frequentatore assiduo dell'esercizio, ha usato l'informazione non per spuntarlo (“chi parla per primo ha perso” è la sua regola aurea) ma per minacciare il padre, Bernard, costruttore newyorchese e avversario di un suo cliente.

In un messaggio in segreteria telefonica gli ha annunciato l'arrivo imminente di un avviso di garanzia, “e non c'è niente che il tuo figlio ipocrita, psicopatico e pezzo di merda potrà fare”. Poi la tenutaria di quel bordello ha deciso di candidarsi al ruolo di governatore, piccola operazione di marketing, e Stone le ha fatto da consulente. Ha collaborato a nove campagne presidenziali e ha fatto attività di lobbying e facilitazione, per dir così, nel gioco d'azzardo e nel real estate. Inevitabile che nell'esercitare il mestiere si sia creata una sintonia con Donald Trump. Ma le sintonie fra umorali coltivatori di paranoie s'eclissano, così Trump lo ha chiamato un “loser” che “si prende i meriti per cose che non ha fatto”, salvo poi richiamarlo in servizio lo scorso anno per organizzare la campagna presidenziale. (Ferraesi segue a pagina quattro)